

TUTTE LE DIREZIONI  
PER IL REGNO DI DIO

ARCIDIOCESI DI GENOVA  
ChiesadiGenova



NOVEMBRE 2025 / MARZO 2026

Gesù:  
“Pace a voi,”

## 5 SABATI FORMATIVI DIOCESANI

PER UNA CHIESA IN USCITA,  
PROSSIMA, MISSIONARIA E SINODALE

GLI INCONTRI  
LE RELAZIONI

# Gesù: il Figlio di Dio si è fatto veramente uno di noi

LA PACE, DONO DEL PADRE, È LA MISSIONE DEL DISCEPOLO

SAB. 22 NOVEMBRE 2025

S.E. MONS.

**ERIO  
CASTELLUCCI**

VICE PRESIDENTE CEI  
PRESIDENTE EMERITO  
COMITATO NAZIONALE  
CAMMINO SINODALE



MONS.

**ERIO CASTELLUCCI**

VICE PRESIDENTE CEI  
PRESIDENTE EMERITO COMITATO  
NAZIONALE CAMMINO SINODALE

**GLI INCONTRI  
LE RELAZIONI**

**SAB. 22 NOVEMBRE 2025**

La mia passione è parlare di Gesù, provare a camminare dietro a Lui e credo sia la passione di tutti noi. Vorrei prendere le mosse proprio dal titolo "Pace a voi": lo stesso Papa Leone ne ha fatto quasi il motto del suo pontificato, ma collegandolo al Concilio di Nicea. Il Concilio è stato celebrato 17 secoli fa e i cristiani litigavano già tra di loro, è una tradizione che manteniamo nella storia. Ma teniamo presente che il Concilio di Nicea ha posto una pietra miliare senza la quale il cristianesimo sarebbe un'altra cosa, sarebbe una filosofia, la religione di un grande profeta. Non sarebbe il cristianesimo. Il Concilio di Nivea, però, non ha creato subito la pace, perché dopo quel Concilio i cristiani, come appunto da tradizione, hanno continuato a litigare fino al primo Concilio di Costantinopoli nel 381. Poi c'è stato un ulteriore chiarimento.

Ma a noi interessa quello che il Concilio di Nicea ha detto, che di solito viene racchiuso nella formula che recitiamo nel Credo: *"della stessa sostanza del Padre"*. E' così importante perché il Concilio di Nicea ci ha detto che quell'uomo che camminava per le strade della Palestina, nato da Maria, in uno sperduto villaggio, vissuto in un altro villaggio, altrettanto sperduto, Nazareth, che ha predicato, ha compiuto dei miracoli per qualche anno, è stato arrestato, messo in croce e poi è morto e risorto... quell'uomo non è semplicemente un uomo ispirato da Dio, come finiva per dire Ario, prete di Alessandria che diceva: *"Il Verbo, il Figlio è stato creato prima delle altre creature, ma è una creatura"*. No! Quell'uomo è Dio che cammina tra di noi. Quello che ha fatto Gesù è lo stile di Dio, non è semplicemente uno che prendeva le mosse da Dio. Dio fa così!

Dire che è della stessa sostanza del Padre è dire che, come poi si è affermato nella storia, è la seconda persona della Trinità; significa dire che in quel volto, in quei gesti, in quegli incontri in quelle parole, anche in quelle stanchezze, in quelle sofferenze, c'è Dio. Altrimenti Gesù sarebbe uno dei tanti profeti della storia. Se poi uno crede che sia risorto vuol dire che Dio ha fatto un'eccezione per lui. Se uno non crede che sia risorto, è uno dei tanti profeti illusi e poi delusi, finito poi sempre per essere travolto dalla storia e noi sappiamo poco di Dio. Se, invece, come ha precisato il Concilio di Nicea, è *della stessa sostanza del Padre*, cioè divino, allora cambia tutto, allora Dio si è davvero giocato attraverso l'uomo e allora capiamo anche in che senso è il Dio della pace. Il titolo che mi è stato dato ha un sottotitolo: *“la pace dono del Padre”*. E' Lui la nostra pace (Efesini), colui che ha fatto dei due, Ebrei e Gentili, un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo cioè l'inimicizia. Non è solamente un profeta che cerca di costruire la pace: se è della stessa sostanza del Padre, è la pace in persona.

Questa era la premessa: veniamo al primo punto. Lo esprimerei così: quale pace Gesù “non” ha portato? Lo dice Lui stesso nel Vangelo di Giovanni che non è venuto a portare una certa pace. A un certo punto Gesù dice: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace”*. E aggiunge: *“Non come la dà il mondo io la do a voi”*. C'è dunque una pace che Gesù non è venuto a portare, la pace nello stile del mondo e quando nel Vangelo di Giovanni troviamo la parola *“mondo”* dobbiamo stare molto attenti perché Giovanni appositamente lo usa con diversi significati. Quando, per esempio, dice che il Figlio è venuto per salvare il mondo e non per condannare il mondo intende *“l'umanità”*; quando, invece, lo usa in senso negativo, intende la *“mentalità mondana”* mossa dall'egoismo, dal desiderio di affermarsi. Potremmo tradurre così questo passaggio: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come si intende con la mentalità mondana io la do a voi”*. E qual è questa pace che Gesù non è venuto a portare? Mi vengono in mente tre declinazioni di questa pace e ve la propongo con tre immagini.

La prima: Gesù non è venuto a portare la *“pace del divano”*. Prendo lo spunto dal bellissimo discorso che Papa Francesco tenne a Cracovia nel 2016 alle Giornate Mondiali dei Giovani nelle quali esortò più volte, soprattutto nella veglia, i giovani a non affezionarsi troppo al divano.

La pace del divano è quella di chi dice “*lasciami in pace*”, è quella di chi vuole restare in pace per non implicarsi nei problemi degli altri, è la pace della comodità, del disinteresse, è quella che Papa Francesco ha espresso usando un'immagine molto forte: “*Rischiamo la globalizzazione dell'indifferenza*”, come disse la prima volta nella sua visita a Lampedusa, l'8 luglio 2013, davanti ai drammi del mondo. Lì si riferiva, in particolare, all'immigrazione: rischiamo la globalizzazione dell'indifferenza. “*Lasciatemi in pace*”: noi lo usiamo anche così il termine “*pace*”, ma Gesù non è venuto a portare questa pace.

La seconda: Gesù non è venuto a portare nemmeno la “*pace del dittatore*”, la pax romana. Ai tempi di Ottaviano Augusto coniarono questa espressione, siccome Cesare Ottaviano Augusto aveva conquistato praticamente quasi tutto il mondo di allora e i Romani praticavano una certa tolleranza, anche se una tolleranza armata. Sappiamo bene cosa successe poi in Palestina, per esempio, ma anche in tanti altri popoli: se qualcuno alzava la testa gliela tagliavano. Era una “*pace violenta*”: non si poteva dissentire. Nemmeno questa è la pace che Gesù è venuto a portare, non è la pace della dittatura, dell'impossibilità di esprimere un dissenso, non è la pace del “*tutti uguali*”, tutti le stesse idee, tutti gli stessi modi di vivere.

La terza: la pace di Gesù non è la “*pace del cimitero*” Noi del resto concludiamo l'eterno riposo dicendo “*riposino in pace*”, ma ci riferiamo alla vita eterna. La pace del cimitero è la mancanza di vita, è il deserto: nel deserto c'è la pace, sicuramente, ma manca la vita. La pace di Gesù non è la pace di chi mette a tacere tutto, di chi cerca una quiete che assomiglia alla mancanza di vitalità.

Gesù non è venuto a portare la pace del divano, la pace del dittatore, la pace del cimitero. La pace del divano è contro l'impegno, la pace della dittatura è contro la libertà, la pace del cimitero è contro la vita. Lui, invece, è venuto a parlare di una “*pace che impegna*” (beati gli operatori di pace, all'inizio del Vangelo di Matteo), è venuto a portare una “*pace che libera*” (la verità vi farà liberi), è venuto a portare “*risurrezione e vita*” (Io sono la risurrezione e la vita). Niente divano, niente dittatura, niente cimitero ma piuttosto impegno, libertà e vita: questo è il messaggio di Gesù. E più ancora che il messaggio, è la sua persona.

Noi abbiamo la conferma che Gesù non intendeva la pace in termini quietistici, dittatoriali, silenti perché in un altro passo dei Vangeli di Matteo e di Luca (due versioni simili) Gesù addirittura provoca: *“Credete che io sia venuto a portare la pace? No, vi dico, ma la spada”*. E nell'altra versione: *“No, vi dico, ma la divisione!”*. Avrebbero potuto dirgli: *“Ma quando sei nato abbiamo sentito che gli angeli hanno annunciato ‘Gloria nei cieli e pace sulla terra’ e tu continui a dire ‘Pace a voi’ e adesso dici che porti la spada...?”* Ma è la spada che taglia via dal cuore l'egoismo, è la pace attiva degli operatori di pace che non accettano tutto, soprattutto non accettano di rassegnarsi all'egoismo, è la pace che divide il bene dal male. Questa è la “spada di Gesù”, dunque una pace che crea l'inquietudine per la giustizia, per la libertà, per la verità, altrimenti è la pace del mondo.

Veniamo al secondo punto e guardando allo stile di Gesù vediamo di dare qualche contenuto. Abbiamo detto quale pace non è venuto a portare. Quale pace è venuto a portare? La sera della Resurrezione, proprio la sera di Pasqua, Gesù, secondo il Vangelo di Giovanni (capitolo 20) entra a porte chiuse nel Cenacolo dove sono riuniti gli apostoli: sono solo dieci perché Giuda si è autoeliminato e Tommaso quella sera è assente. Gesù dice: *“Pace a voi”* e, così dicendo, mostrò loro le mani e il costato... ma che bisogno c'era? Auguri la pace e fai vedere le ferite? Questa è la “pace pasquale”, questa è la pace che Gesù è venuto a portare, la pace che ha la logica della Pasqua che, come ci diceva l'Arcivescovo, passa attraverso l'impegno, il sacrificio, la sofferenza, il venerdì. Risorgendo Gesù non si è dimenticato il venerdì e il sabato, ha continuato a portarli nella sua carne, perché la pace è frutto sempre di un impegno, la pace è frutto di sacrificio e Gesù lo ha mostrato in tutta la sua vita pubblica.

La logica della Pasqua non l'ha accompagnato solo negli ultimi tre giorni, quasi come un incidente non previsto, un incidente di percorso; la logica della Pasqua è quella attraverso cui occorre rileggere tutta la vita di Gesù e, in particolare, la sua vita pubblica a partire proprio dal suo manifesto: le beatitudini.



Le beatitudini, lette senza la Pasqua, hanno poco senso. Sono il manifesto di un profeta che si illude e poi viene travolto dagli eventi. Pensate se Gesù non fosse risorto: che senso avrebbe andare dietro a uno che ha detto *“beati i miti perché erediteranno la terra”* quando proprio la mitezza è stata abbattuta dalla violenza, *“beati i perseguitati... beati voi quando vi insulteranno”*.

Bisognerebbe dire come cantava un cantautore della mia diocesi di origine di Forlì, Claudio Chieffo, credente, molto credente che aveva cercato di mettere in musica le beatitudini mondane: *“Beati i furbi, beati i ricchi, beati quelli che hanno denaro in tasca, beati i forti e i violenti, beati quelli che sono potenti, beati quelli che a questo mondo giocano sempre al girotondo, beati quelli che sulla terra vincono sempre la loro guerra...”*. Queste sarebbero le beatitudini vere se Gesù fosse stato travolto per sempre dalla croce. Vorrebbe dire che i violenti, i potenti continuano a imperversare. E non c'è riscatto e non ci sarebbe la pace.

Le ferite che Gesù fa vedere agli apostoli la sera di Pasqua, e che farà vedere di nuovo otto giorni dopo a Tommaso, sono il simbolo della sua pace. Gesù ha da subito cercato le ferite del mondo. Lui certamente poteva permettersi, una volta venuto via da Nazareth, e questo gli chiesero subito i suoi concittadini, di fare dei grandi segni, di ottenere audience, di conquistare le folle con miracoli su miracoli. Gesù, invece, cerca i feriti. In questo modo si rende subito nemici e ostili i suoi concittadini: ricordate come finisce la sua visita alla sinagoga di Nazareth quando capiscono, quando cita Elia, Eliseo per dire che non si limita ai suoi, mentre loro vogliono dei benefici. Cercano di buttarlo giù dalla rupe: *“se non ci servi non servi, quindi via!”*.

E Gesù va a cercare i feriti con uno stile che è lo stile della pace di Dio, proprio perché, come ci ha detto il Concilio di Nicea e come dice il Nuovo Testamento (pensiamo solo all'esclamazione di Tommaso: *“Mio Signore e mio Dio”* dopo che ha visto le ferite) è Dio che si muove tra di noi, è Dio che va a cercare le ferite, in quell'uomo c'è Dio, c'è tutto Dio, c'è lo stile di Dio, quel Dio onnipotente, che i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere, è lì che cammina, si stanca, criticato e acclamato, mangia, beve, è uno di noi e va a cercare le ferite, le va a cercare nei peccatori.

Si vede chiaramente che Gesù detestava la pace del divano perché va provocare in questo modo i poteri, i poteri religiosi, ma anche i poteri politici che non possono accettare un Messia che si sporca, si macchia, si fa contagiare dai peccatori. Non possono accettarlo e cominciano a mormorare. Va a cercare gli ammalati e fa la stessa cosa. I peccatori e gli ammalati a volte, nella mentalità del tempo, si mescolavano, perché certe malattie in quella mentalità erano conseguenza del peccato: se uno toccava un lebbroso in realtà poi doveva purificarsi anche nell'anima. E Gesù tocca i malati, stende le mani su di loro: addirittura l'uomo dalla mano inaridita, in giorno di sabato, lo chiama là in mezzo per fare il miracolo. Va a cercare gli emarginati, i bambini le donne i bambini anche questi li mette in mezzo. Preso un bambino lo mise in mezzo e disse *“Chi è come loro appartiene il Regno di Dio”*. Gesù va a cercare quelli che non facevano gola a nessuno, anzi che proprio per le loro ferite erano considerati la feccia della società, ma non lo fa semplicemente per un riscatto morale. Non lo fa per una specie di ideale di pace universale. Lo fa perché questa è la pace di Dio! La pace di Dio passa attraverso le ferite. Non c'è la circonvallazione del Golgota: bisogna passarci in mezzo altrimenti la pace è finta, è indifferenza, è dittatura.

La pace deve assumere le ferite: Gesù, si cala dentro le ferite per guarirle. I miracoli, infatti – altro tratto dell'attività di Gesù oltre agli incontri con le persone ferite – i miracoli sono sempre “incompleti”, appositamente. Gesù compie questi segni (Giovanni li chiama segni, i Vangeli sinottici li chiamano prodigi) ma c'è in comune che Gesù compie questi segni come inizio di uno stile che consegna ai discepoli, cioè a noi. Gesù non fa mai i miracoli risolvendo tutti i problemi. Pensate alla moltiplicazione dei pani. Questo è l'esempio che prendo perché è il miracolo più gettonato nei quattro Vangeli, è raccontato sei volte perché alcuni Evangelisti lo raccontano due volte. Gesù evidentemente l'ha fatto in diversi momenti e in diversi luoghi. Pensate a quel miracolo bellissimo: chi non sarà stato contento quella sera di vedersi sfamare gratis, in abbondanza, ma il giorno dopo avrà avuto fame ancora e due giorni dopo aver avuto fame ancora e non c'era Gesù a fare il miracolo...

E poi quelli erano forse ottomila o anche diecimila, ma tutti gli altri che quel giorno avevano fame e tutti quelli che nel corso della storia hanno avuto fame e hanno fame anche oggi? Più di 620 milioni di esseri umani soffrono gravemente la fame. Come mai Gesù non fa il miracolo? Perché lo dobbiamo fare noi! Gesù i miracoli li fa come segni, come inizio di uno stile nuovo: *“Date loro voi stessi da mangiare”* dice ai discepoli in una delle versioni del miracolo. Non sono parole valide solamente quella sera. Nel mondo noi abbiamo pane per tutti, abbiamo risorse per un numero doppio o anche, qualcuno dice, triplo, degli esseri umani, non solo come cibo, ma come risorse in denaro, risorse in energia, risorse in mezzi di produzione. Il problema è che non abbiamo il coraggio di vuotare le tasche. E forse noi, come discepoli, giriamo poco tra la folla per raccogliere almeno i cinque pani e i due pesci. O giriamo male o non siamo tanto convincenti come testimoni.

Gesù i miracoli li fa perché impariamo noi a farli e ce lo dice: *“Voi farete cose anche maggiori”*, naturalmente se sarete fedeli. I miracoli non sono la soluzione di cui il Signore si incarica, perché sarebbe una soluzione del tutto parziale. I miracoli sono l'inizio di uno stile che il Signore affida alla Chiesa per portare la pace, perché la pace passa attraverso le ferite, la fame, la sete, la nudità, il carcere, l'estraneità, la malattia. Alla fine del Vangelo di Matteo, al capitolo 25, c'è una specie di parallelo dell'inizio del vangelo. All'inizio del capitolo 5 ci sono le Beatitudini, lo stile che chiede a noi. Alla fine ci sono le domande d'esame, quando il Figlio dell'uomo ci chiederà: *“Ho avuto fame, ho avuto sete, ero povero. ero malato, ero straniero, carcerato, mi hai accolto?”* Queste sono le grandi ferite dell'umanità, sempre, e attraverso queste passa la pace. E chi dirà: *“Ma Signore, quando mai? ma non è mai successo?”*, risponderà: *“Allora, se tu non mi hai dato da mangiare non mi hai accolto, vai tra le capre...”*.

Questo è interessante perché questa distinzione tra le pecore e le capre è una distinzione che avviene sulla base non di quello che uno ha fatto ma di quello che *“uno non ha fatto”*. Gesù usa questa immagine: le capre non hanno fatto del male, semplicemente non hanno fatto del bene, cioè è un peccato di omissione, un peccato che magari per noi potrebbe essere minore.



Quando all'inizio della Messa diciamo il Confesso, lo mettiamo al quarto posto (“pensieri, parole, opere, omissioni”) e magari a volte pensiamo, confessandoci (almeno a me da piccolo aiutavano a dire così) ho dimenticato le preghiere, ma una cosa piccola e, invece, nel Vangelo il peccato di omissione, quando è l'indifferenza, è il peccato più grande. Pensate all'epulone e al povero Lazzaro. Il ricco epulone non l'ha mica picchiato il povero Lazzaro, semplicemente non gli ha dato niente: “*Ma che colpa ne ho io se lui è povero...*”.

Io penso che le pecore e le capre le abbiamo dentro ciascuno di noi. Non credo che l'umanità si divida in pecore e capre. Qualcuno sarà al cospetto del Signore, alla fine della sua vita, totalmente puro, qualcun altro totalmente nero, non possiamo escluderlo. Ma normalmente credo che ciascuno di noi, nell'ovile del proprio cuore, avrà un po' di pecore un po' di capre. Forse dobbiamo intendere così queste parole: “*Via da me, maledetti nel fuoco eterno*”, cioè, senza escludere, ripeto che qualcuno possa chiudersi veramente e totalmente a Dio. Ci sono certi criminali nella storia che fanno pensare che questo sia possibile, però ciascuno deve guardare nel proprio cuore quali sono le pecore e le capre. Gesù, in maniera un po' scorretta (chiedo scusa a Lui) ci ha già rivelato le domande d'esame e ci ha già detto: “*Ve ne farò sei e sono queste*”. Ci ha già dato la via della pace, ce l'ha già indicata la via della pace. Perché c'è continuamente una fame di cibo nel mondo, ma c'è anche una fame di senso, c'è una sete d'acqua, ma c'è anche una sete di affetto; c'è una povertà materiale, ma c'è anche una povertà morale, spirituale, e così via.

Non a caso la Chiesa ha formulato le Opere di Misericordia Corporali sulla base di queste domande d'esame, aggiungendo l'ultima, seppellire i morti e le Opere di Misericordia Spirituale, interpretando queste grandi ferite come ferite profonde, anche in chi ha dei beni materiali perché un problema del nostro Occidente non è che manca il pane: è che mancano le relazioni. Non è che manca l'acqua: è che siamo tutti assetati di bene, di valori, di qualcosa che orienti la nostra vita. Queste sono le “ferite” nelle quali dobbiamo entrare se vogliamo che il Signore si renda presente.

C'è una categoria che per Gesù è centrale, e non ho ancora volontariamente citato, ed è il senso di tutto questo. Per Gesù la pace si chiama "Regno". Pensate che nei quattro Vangeli (in Giovanni solo due volte) si trova complessivamente cento volte l'espressione "Regno" in bocca a Gesù. "Regno", "Regno dei cieli", o "Regno di Dio" è proprio il punto centrale della missione di Gesù: Lui è venuto per annunciare con le parole, con gli incontri, con i miracoli, con la sua vita, il Regno di Dio, dall'inizio alla fine. È una categoria che percorre tutti i Vangeli, soprattutto i sinottici, Marco e Matteo. Gesù inizia a predicare Il Regno. *"Il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo"*.

Questa è la sintesi e poi continuamente lo richiama, fino al Vangelo di Giovanni, dove addirittura c'è il dialogo sul Regno con Pilato: *"Dunque tu sei re? Il mio Regno non è di questo mondo..."*. Di nuovo, vedete, la pace non del mondo, il Regno non del mondo, perché il Regno di Dio per Gesù non è un territorio come intendevano gli ebrei del suo tempo. Quando dicevano *"Dio regna"* intendevano la ricostituzione dell'antico stato di Israele, ai tempi di Davide. No, Gesù non pensa a un territorio o se pensa a un territorio è il cuore umano, è la sovranità, la signoria di Dio nel cuore delle persone che comincia già qui e si compie, poi, dopo la morte. Ma comincia già qui. C'è una grande obiezione, direi quasi una grande accusa nei confronti dei cristiani che si è levata soprattutto negli ultimi due secoli, due secoli e mezzo: che cioè per i cristiani l'annuncio del Regno di Dio sia un annuncio che aliena, che porta fuori dall'impegno nel quotidiano. Abbiamo prestato il fianco a questa visione quando abbiamo adottato in maniera generalizzata la parola *"al di là"*.

Questa parola - *"al di là"* - non esiste nella Bibbia. L'abbiamo inventata noi. Nella Bibbia esiste Regno di Dio, esiste *"vita eterna"*, esiste *"risurrezione"*, ma sempre con l'aggancio a questa vita. La vita eterna, cioè, è già cominciata: per noi la morte è solo passaggio a un'altra dimensione della vita eterna. Pensate, quando Gesù dice nel Vangelo di Giovanni: *"Io sono la risurrezione e la vita"*; non dice: *"Io sarò la vita eterna"*. È questa la vita eterna: *"che conoscano te, l'unico vero Dio"*. Comincia già adesso, per noi cristiani c'è una continuità. Certo, dopo la morte ci sarà la pienezza, la pienezza del bene che avremo costruito, il riscatto per ciò che avremo subito, la purificazione del male che avremo compiuto, ma la vita eterna è quella in cui siamo e che passerà attraverso la morte.

Il Regno di Dio è cominciato, dice Gesù. Il Regno di Dio è già in mezzo a voi, dice nel Vangelo di Luca, e allora i discepoli *“Dov'è? Dov'è?”*, guardando in alto, perché, essendo Ebrei, aspettavano una grande manifestazione. *“Dio ricostruirà la pace – si diceva nei profeti e in particolare nel libro di Daniele – mandando un Messia, Figlio dell'uomo, che viene dalle nubi del cielo”, “catapultando segni prodigiosi sulla terra”, trasformando questa creazione... Vi ricordate Isaia? “Il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il bambino metterà le mani nel covo di serpenti velenosi...”*. Quindi cose grandi, che devono strabiliare. Questa era la pace che si aspettavano, una pace che il Dio dei padri avrebbe dovuto instaurare, in maniera imponente, indiscutibile, restituendo a Israele il centro della storia, la sua terra, rendendo tutti ammirati: *“Tutti i popoli si stupiranno”*. *“Dov'è? Quand'è?”*. Queste sono le domande che fanno i discepoli: *“Quand'è che Dio costruirà questa pace?”*

Paradossale che lo chiedano a lui che è la pace, ma non se ne sono ancora accorti. *“Dov'è il Regno di Dio?”* e Gesù dice: *“Smettetela di tenere il naso per aria! Guardate il Regno di Dio, i segni di qua, i segni di là, abbassate lo sguardo, anzi guardate dentro la realtà perché il Regno di Dio è simile a un granello di senapa che viene piantato: è il più piccolo di tutti i semi e poi diventa il più grande. Il Regno di Dio è simile a un uomo che getta il seme. Il Regno di Dio è simile a una donna che impasta del lievito in alcune misure di farina e poi cresce la pasta. Il Regno di Dio è simile a un tesoro che si trova nel terreno. Il Regno di Dio è simile a una rete che viene tirata a riva piena di pesci. Il Regno di Dio è simile a una perla che si trova dentro l'ostrica.”*

Altro che guardare in alto, aspettarsi chissà cosa! Bisogna guardare dentro, anzi guardare in basso. Il Regno di Dio cresce dal basso. Gesù sta dicendo ai discepoli *“Non aspettatevi che la pace la costruisca magicamente Dio con segni strabilianti, che vi lascino a bocca aperta. Guardate quello che già è piantato e cresce. Cercate il tesoro. Spargete il lievito della pace nella vostra vita. Seminate la Parola”*. Questo è lo stile della pace, così si è operatori di pace, cercando di favorire il germoglio che sta cercando di spuntare, di favorire la crescita di tutti i semi di bene che ci sono nella storia. E questo sguardo, posso dire, la Chiesa italiana, e non solo quella italiana, ma parliamo di noi, l'ha avuto in questi quattro anni perché chi ha partecipato, in qualsiasi maniera, all'esperienza sinodale ha vissuto un'esperienza, direi proprio di ricerca dei germi di bene.

Oggi noi non siamo più in quella situazione che chiamavano “cristianità” con una forte saldatura tra i valori portati avanti dalla Chiesa e i valori condivisi nella società e nella politica. Qualcuno è dispiaciuto di questo, qualcun altro si rallegra, ma di fatto ne abbiamo preso atto, direi anche con serenità. Sono poche adesso le frange che cercano nostalgicamente una riedizione della cristianità, magari accusando gli altri cristiani di essere tiepidi. C'è una consapevolezza che lo Spirito continua a operare, ci sono davvero tanti germi di pace, di giustizia, di bellezza. La stessa drammatica esperienza pandemica, cinque anni fa, le ferite appunto, ci ha fatto passare attraverso la consapevolezza di quanto siamo fragili, ma anche di quanta forza si può sprigionare nelle persone, anche in quelle che avremmo definito indifferenti o lontane. E in questi quattro anni che sono seguiti noi abbiamo visto innumerevoli germi di bene. Forse non fanno più massa, forse non assomigliano più a campi di grano dove semplicemente si deve andare a mietere. Adesso, piuttosto, si deve andare a “spigolare”. È un verbo legato alla Scrittura: nelle leggi di Mosè si chiede di non passare la seconda volta dopo la mietitura del grano, dopo la bacchiatura delle olive, dopo la raccolta dell'uva, ma di lasciare che l'orfano, la vedova e il forestiero passino a spigolare.

Ecco, forse come Chiesa adesso siamo un po' come l'orfano, la vedova e il forestiero, chiamati a spigolare, ma lo Spirito continua a soffiare. E' questione di fede: ci crediamo o no che lo Spirito Santo continui a lavorare? Non è andato in pensione, almeno non risulta! Lo Spirito Santo soffia per tutti i millenni, o quelli che saranno della storia, e quindi anche oggi in questa situazione di scristianizzazione, secolarizzazione, indifferenza, epoca liquida. Possiamo usare tante categorie, tutte giuste, ma lo Spirito c'è e soffia. Si tratta di cambiare metodo. Gesù non ha dato un solo metodo ai discepoli, ha dato lo stile del Regno: guardate dentro, non state col naso all'insù aspettando grandi cose e questo è il nostro modo di costruire la pace: guardare dentro, favorire la crescita dei germogli, coltivare i frutti, cercare l'incontro, calarci sulle ferite, far vedere anche le nostre ferite. Nessuno ha avuto paura di far vedere le sue, perché qualcuno ci possa abbracciare e sono i temi di cui parlerete le prossime volte, la figliolanza, la fraternità sono le conseguenze dello stile di Gesù, perché il nostro unico e grande modello è Lui e vorrei chiudere sottolineando che Gesù non è solo modello. Gesù è vivo.

Uno degli equivoci più diffusi riguardanti la Chiesa non sono tanto le critiche. Questo è normale, ci sono da 2000 anni, ci saranno sempre, alcune meritate altre meno, ma non è questo. E' la concezione della Chiesa come puro aggregato di persone che volontariamente danno origine a una comunità. Il Concilio Vaticano II – giustamente tanto citato, soprattutto adesso, nel sessantesimo della sua conclusione – quando ha parlato della Chiesa in termini dottrinali, soprattutto con la costituzione *Lumen Gentium*, documento fondamentale tra i sedici del Concilio, ha cominciato dall'alto. Ha cominciato dicendo “*la luce delle genti che è Cristo*” e poi è venuto giù e poi ha parlato della Trinità: il Padre che raduna un popolo, il Figlio che raduna i discepoli, lo Spirito che raduna i battezzati.

E poi c'è il popolo di Dio. Non raduna solo alcuni, chiama tutti, ma la nostra appartenenza alla Chiesa non è una libera adesione: è una risposta. Questo è fondamentale per entrare nella realtà della Chiesa. Noi siamo discepoli responsoriali. Non siamo i migliori, o quelli che trovandosi nella tradizione italiana, dove più o meno tutti sono battezzati, hanno deciso di andare avanti, non siamo quelli più preparati, non siamo neanche quelli più santi. Tutte queste mete sono appunto davanti a noi. Noi abbiamo risposto a una chiamata, siamo convocati. Lo diciamo all'inizio di ogni Eucarestia: non siamo lì perché abbiamo deciso di stare insieme. Siamo convocati e ci troviamo quelli che ci troviamo, non ci siamo scelti fratelli e sorelle di fede. Siamo convocati, a me piace dire siamo accorpati, perché il battesimo, la cresima, l'eucarestia, i sacramenti ci accorpano, cioè ci inseriscono vitalmente nel corpo di Cristo che è la Chiesa. Non a caso Paolo ha utilizzato questa metafora del corpo che è molto forte: Cristo è il capo, noi siamo le membra di questo corpo, noi siamo “accorpati” nella Chiesa non per nostro merito, ma perché, se volete, l'unico merito è di avere detto di sì.

Questo è anche un grande compito perché, se noi non siamo operatori di pace noi facciamo ammalare il corpo per usare la metafora di Paolo in I Corinti, 12. “*L'occhio non può dire alla mano: tu non conti perché non ci vedi, ma qualsiasi parte del corpo...*”. Se io non sono operatore di pace, se io vivo nell'indifferenza nell'egoismo, nel conflitto continuo, io faccio ammalare quella parte e si ammala tutto il corpo. Se io ho male a un dito, per fare un esempio, io non dico “*si arrangerà il dito*”, no, io dico: “*mi fa male il dito mi fa male un dente, mi fa tutto il corpo*”.



E' tutta la persona che ne risente e questo un tempo veniva detto in termini forse un po' plastici ma molto belli: *"Il livello di santità della Chiesa patisce per il mio peccato perché siamo vasi comunicanti"*. Possiamo dire semplicemente: siamo membra ma di un unico corpo e questo è un grandissimo, entusiasmante impegno, anche un po' gravoso, ma è bello perché noi non siamo una libera aggregazione di fedeli che si ispira a un personaggio del passato molto grande che ha cercato di costruire la pace.

Noi siamo dentro a Cristo nostra pace, come parte di Lui. L'Eucarestia ci rinvigorisce nell'essere corpo. Noi siamo parte di Lui, siamo sue membra e in questo allora Lui ci dà l'energia per essere operatori di pace a cominciare dalle cose piccole. Non guardate il cielo, ci ha detto, non state col naso all'insù, guardate dentro, curate le relazioni, cercate le ferite. Questo è il suo stile di pace.

